quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,70
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART.2 COMMA 20/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

ANNO XLI • N. 67 • DOMENICA 20 MARZO 2011

EURO 1,30

www.ilmanifesto.it

JET MILITARE FRANCESE IN PARTENZA PER LA LIBIA /FOTO REUTERS

Guerra nostra

Bombe dai jet francesi e inglesi, 110 missili Cruise lanciati dalle portaerei Usa. Cento anni dopo la guerra di Libia, l'Italia torna ad attaccare il vicino di casa. E con Stati Uniti al comando, Francia, Gran Bretagna e Canada dà il via all'operazione «Odissea all'alba». Battaglia a Bengasi, giù un aereo dei ribelli. La tv di Gheddafi: colpito l'ospedale di Tripoli, abbattuto caccia francese. Berlusconi mette a disposizione sette basi. Frattini e La Russa: «Pronti a bombardare». Ma la Lega dice no **PAGINE 2,3,4,5**

UN CONFLITTO PER IL PETROLIO

Valentino Parlato

E così, annunciata ma inattesa, la vera guerra in Libia è cominciata. Ricordiamo le premesse. Francesi, inglesi e americani avevano detto che sarebbero intervenuti contro le truppe di Gheddafi e non avrebbero dato alcun rilievo al cessate il fuoco del colonnello. Quindi guerra.

Nella situazione data è difficile pensare a una forte resistenza, anche se ci sarà e avrà le sue vittime. Il governo di Gheddafi non era certamente il migliore dei governi possibili, tuttavia poteva vantare un'indipendenza della Libia, antica colonia, prima ottomana e poi italiana. La fortuna-disgrazia della Libia è avere il petrolio, che – anche per i disastri giapponesi – diventa sempre più vitale per l'economia mondiale. Morale: il petrolio non può essere lasciato in mano a un soggetto come Gheddafi. Gli anglo-francesi, con il sostegno americano, sono intervenuti contro questa aporia. Ma in questo difficile contesto come sta messo il nostro paese, cioè l'Italia, che nonostante i trascorsi coloniali aveva realizzato un ottimo rapporto con la Libia gheddafiana? Come andrà a finire l'Eni quando la guerra di Francia, Gran Bretagna e Usa sarà conclusa?

Troppi sono gli interrogativi ai quali è difficile rispondere, ma viene il dubbio che siamo a una rinascita del famoso imperialismo: Francia e Gran Bretagna, con alle spalle gli Usa sono, pur nella recente globalizzazione, le potenze imperiali, per le quali di fronte ai guai del nucleare il petrolio diventa il prodotto massimamente imperiale. La Libia di Gheddafi era stata una irregolarità da sopportare, ma non da accettare. Ora questa irregolarità non è più accettabile. La ribellione, motivata, di buona parte della popolazione libica diventa un'ottima occasione per chiudere la parentesi gheddafiana e il petrolio dato a quelli che promettono la costruzione di una lunghissima autostrada, erede della via Balbia, che avrebbe dovuto sostanziare l'unità di un paese con molte diversità.

Non sappiamo come si regolerà tra i potenti la sconfitta di Gheddafi, ma una cosa almeno per noi italiani sembra certa: dopo cento anni dalla conquista della Libia (Giolitti presidente del consiglio) l'Eni rischia di essere messo fuori o, almeno, di non godere più degli attuali privilegi. Siamo al punto nel quale forse dovremo rimpiangere Gheddafi.

ALL INCLUSIVE

CHIAMATE, SMS, INTERNET. È TUTTO INCLUSO.

WIND

Più vicini.

VOI SIETE QUI

Silvio «a la guerre» con l'amico Sarkozy

Alessandro Robecchi

Baciamano per baciamano, ora per Silvio nostro è meglio inchinarsi a Sarkozy che al Puzzone di Tripoli (già fatto). Chissà, verranno buone tutte quelle chanson francesi che ama tanto. Ora ci tocca tirar giù a colpi di missile gli aerei di Gheddafi per difendere i libici, i francesi sapranno bene come fare visto che i caccia al Colonnello glieli hanno venduti loro. Noi, invece, lo abbiamo riempito di soldi per far fare ai libici i lavori che gli italiani non vogliono più fare, tipo i campi di concentramento per migranti. Silvio si è detto «amico del popolo libico», anche se abbracciava e baciava il tipo che «il popolo libico» lo bombarda, ma non è il momento di cercare il pelo nell'uovo.

CONTINUA | PAGINA 5

REPORTAGE

L'angoscia di Bengasi

Stefano Liberti
INVIATO A BENGASI

Le esplosioni cominciano alle prime luci dell'alba. Botti in lontananza, dalla parte ovest della città. Continui, martellanti. Fumo nero che si alza. E poi i colpi, secchi, della contraerea. Bengasi si sveglia sotto assedio. Le truppe di Gheddafi sono subito fuori città. Nonostante il cessate-il-fuoco dichiarato urbi et orbi dal ministro degli esteri Moussa Koussa, i soldati lealisti sono avanzati e hanno cominciato a colpire con i razzi dalla parte sud-ovest. Sono arrivati da Ajdabiya, avanzando velocemente sulla strada della costa. «Non abbiamo intenzione di entrare a Bengasi», avevano affermato vari alti papaveri del regime solo l'altroieri.

Eccoli invece in città. Si avvicinano. L'esercito dei rivoluzionari del 17 febbraio alza le barricate. Risponde al fuoco. Fischiano razzi e contraerea. Andiamo a vedere. Facciamo un paio di chilometri. Vicino al fronte un miliziano ci fa segno di no. L'autista fa marcia indietro. Subito dopo si sente un colpo secco di razzo, vicinissimo. Scatta la contraerea. Fuggiamo sgommando a tutta velocità.

CONTINUA | PAGINA 2

GIAPPONE | PAGINE 6 E 7

Fukushima, migliora ma è imprevedibile

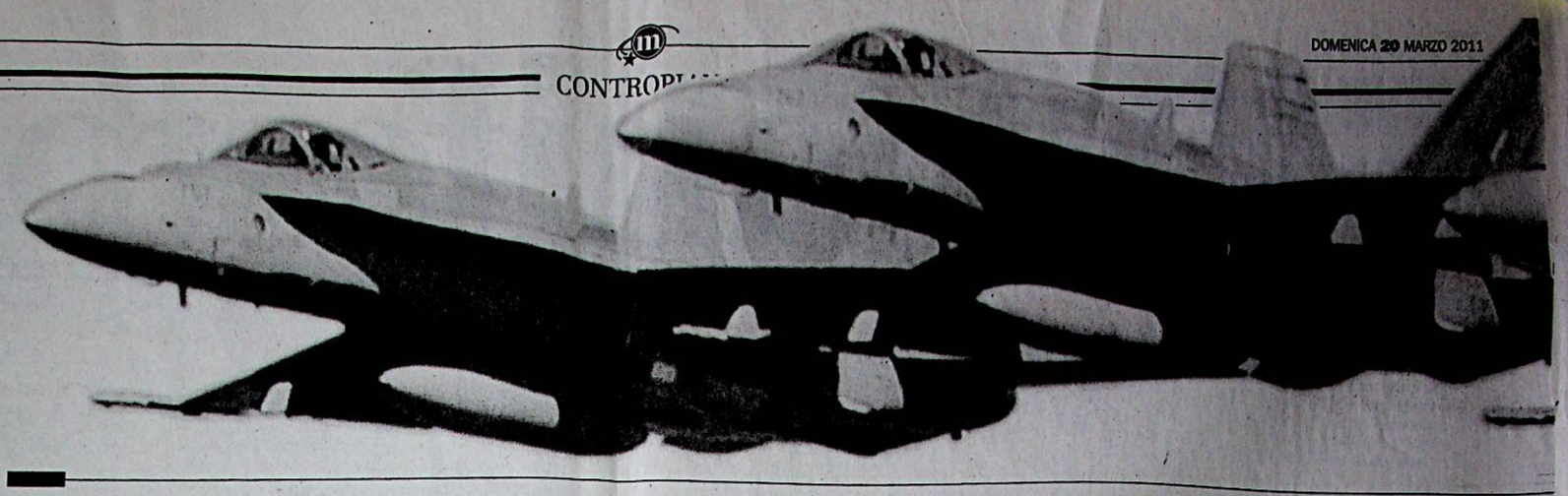
Riattivato il raffreddamento nei reattori della centrale nucleare, mentre si attende il ripristino della corrente elettrica. È allarme per i prodotti contaminati. A Osaka l'odissea degli sfollati

ANTIMAFIA | PAGINA 9

Potenza Libera dalle mafie

Nel capoluogo lucano la sedicesima giornata in memoria delle vittime della criminalità organizzata. Oltre 50 mila persone in corteo, letti i nomi di tutti i morti innocenti

L'ATTACCO



Fuoco sulla Libia

Partono prima i caccia francesi, poi quelli britannici. Gli americani sparano missili dalle navi nel Mediterraneo. E l'Italia, per ora, fornisce tutte le basi e si dice pronta a bombardare. L'offensiva occidentale contro Gheddafi inizia con una pioggia di fuoco sulla capitale Tripoli

L'operazione della cosiddetta «coalizione dei volenterosi» in Libia è partita. Nel pomeriggio di ieri, cinque aerei da combattimento francesi hanno sganciato bombe sulle truppe di Gheddafi, schierate a 35 chilometri da Bengasi. «Abbiamo cominciato le operazioni» ha detto il presidente francese Nicolas Sarkozy dopo un incontro a Parigi con diversi leader arabi e occidentali. In serata, navi statunitensi hanno poi lanciato missili cruise su Tripoli e Misratah, «per distruggere la contraerea libica» secondo un comunicato del Pentagono.

Non è chiaro se sia stata presa di mira anche la caserma di Bab al Azizya a Tripoli, dove vive Gheddafi. «I paesi che partecipano si sono accordati nel dispiegare ogni mezzo necessario, soprattutto militare, per attuare le decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite» ha dichiarato Sarkozy. La risoluzione approvata giovedì a New York prevede la creazione di una no-fly zone e l'uso di ogni mezzo necessario per «proteggere i civili» dagli attacchi del regime di Tripoli. Dà cioè il via libera ai bombardamenti sulla Libia contro le forze lealiste.

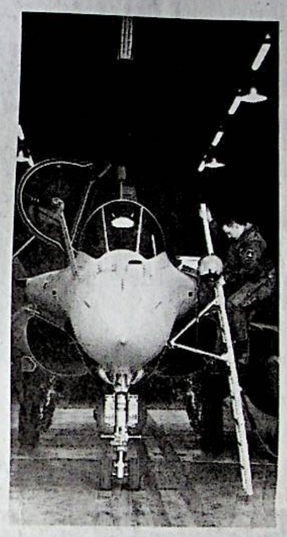
«Il colonnello Gheddafi ci ha costretto a farlo» ha detto il primo ministro britannico David Cameron. «Ha mentito alla comunità internazionale. Ha promesso un cessate-il-fuoco e non lo ha rispettato. Non possiamo permettere che porti avanti il massacro dei civili». La Francia e la Gran Bretagna, che hanno spinto fortemente per l'approvazione della risoluzione, hanno assunto la guida della coalizione anti-Gheddafi. Gli Stati Uniti avevano annunciato di voler mantenere una posizione più defilata, di «aiuto logistico». Salvo poi cambiare idea e partecipare attivamente alle operazioni offensive.

In serata, mentre chiudevamo questo articolo, altri raid si preparavano, secondo dichiarazioni di vari leader. Cameron ha detto che «forze britanniche sono in azione in Libia». E la *Cnn* ha aggiunto che due paesi arabi sono pronti a partecipare alle operazioni per l'implementazione della no-fly zone. Tripoli ha usato parole durissime per condannare l'attacco. «È una chiara aggressione, un'ingiustizia» ha detto il portavoce del governo libico Mussa Ibrahim. Per aggiungere in modo minaccioso: «Vi pentirete amaramente se continuerete a interferire nei nostri affari interni». Il regime di Gheddafi ha poi ripetuto l'usuale ritornello sui ribelli che sono membri di Al Qaeda influenzati da droghe.

A Bengasi la notizia dei raid è stata accolta con un certo sollievo. «Ringraziamo la Francia, che ha dato pieno e illimitato sostegno alla nostra rivoluzione» ha detto in serata in una conferenza stampa con i pochi giornalisti rimasti in città Abdel Hafiz Ghoga, numero due e portavoce ufficiale del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), il governo provvisorio degli insorti della Cirenaica. «Ci auguriamo altri interventi per fermare i massacri compiuti dal regime criminale di Gheddafi. Con il supporto della comunità internazionale, possiamo porre fine a questo macello».

Ghoga ha poi ripetuto che non è più possibile alcun compromesso con Gheddafi. «È troppo tardi. Quell'uomo deve pagare per tutti i crimini commessi e per i massacri che sta continuando a compiere in questi giorni». Il portavoce militare del Cnt Khalid El-Sai'ih ha fatto trasparire un certo disappunto per quello che da parte ribelle è ritenuto un certo ritardo nell'intervento internazionale. «Se si muovevano prima, avremmo potuto risparmiare diverse vite» ha detto.

stefano liberti



L'ORA X • Speranza e paura nella città ribelle

«Ma i francesi arrivano?» L'ansiosa attesa di Bengasi

DALLA PRIMA

Stefano Liberti

Nel cielo volteggia un aereo. Vola dalla stessa parte del mare. Le mitragliatrici entrano in azione. Lo colpiscono. Il velivolo va a fuoco e precipita. Il pilota si lancia con il paracadute. Dalla strada si levano grida di giubilo: "Allah Akbar", Dio è grande. Più tardi si scoprirà che era un mezzo dei ribelli di ritorno da una ricognizione. Secondo fonti del Consiglio nazionale transitorio (Cnt), il governo messo in piedi a Bengasi dopo la rivolta del 17 febbraio, nel corso della giornata due aerei dei "giovani rivoluzionari" sono precipitati: uno è quello che abbiamo visto, colpito da fuoco amico, un altro sarebbe invece caduto per un problema al motore.

Le strade si riempiono di gente che fugge a est, verso la frontiera egiziana. Scappano come possono. In macchina, con i bagagli accatastati sul tetto. In furgoncino. In taxi. Vanno a casa di amici o di familiari. Alcuni dicono che vanno in Egitto. Il prezzo di un taxi collettivo per Tobruk, l'ultima città prima della frontiera egiziana, è schizzato da 70 a 250 dinari (da 35 a 125 euro). La città si svuota: i negozi chiudono. E' difficile anche trovare da mangiare.

Gli insorti si preparano alla battaglia finale: si schierano dietro trincee improvvisate. Preparano bottiglie molotov. Si fanno forza a vicenda. Ma il morale è basso. Solo verso mezzogiorno, c'è una fiammata di entusiasmo. I combattenti cominciano a girare per le strade strombazzando. "Li abbiamo respinti. Sono andati via". "Si sono ritirati a trenta chilometri dalla città". "No, a cinquanta". "Cosa dici? Si sono stabilizzati a dodici chilometri". Le notizie e le smentite si rincorrono. Non si capisce più nulla. I giovani rivoluzionari festeggiano inseguendo le voci di una vittoria che nessuno in realtà è in grado di confermare. Sparano in aria con il kalashnikov. Dicono di aver catturato due carri armati dell'esercito lealista e di averne bruciati altri tre. Ma l'impressione è esattamente opposta: il regime sta tornando. Gheddafi lo aveva detto: "Saremo spietati". "Vi troveremo". "Zenga, zenga, dar, dar", "Strada per strada, casa per casa". I rivoluzionari dicono che stanno vincendo. Ma gli abitanti di Bengasi se ne vanno, temendo la repressione del colonnello.

All'ospedale Jala, vicino al centro, ci sono decine di morti stesi per terra. "Sono ventisei", dice un infermiere. "E centinaia di feriti". Nella battaglia di Bengasi, nei tre ospedali della città sono arrivati settanta morti. Tre cadaveri carbonizzati giacciono sul suolo. Un uomo ha il dito alzato, l'espressione sospesa, quasi fosse stato investito improvvisamente da una grande fiammata. Un altro è un ammasso di carne e interiora, non ha più fattezze umane. E' chiuso in un sacco. In una stanza accanto, i cadaveri in condizioni migliori vengono lavati e messi in un lenzuolo, come prevede il rito musulmano. Un ragazzo ha un enorme buco dove prima c'era l'occhio sinistro. Un altro ha una ferita sul petto, con schizzi di sangue dappertutto che un ragazzo pulisce con una precisione certosina. C'è una confusione incredibile. "Ma che fanno gli occidentali. Quando arrivano?", grida un uomo sulla quarantina, appena entrato all'ospedale.

Un infermiere apre una cella frigorifera. Un lezzo nauseante si sparge per la stanza. L'odore acre della morte vecchia di almeno tre giorni. Dentro, ci sono quattro uomini. "Sono i miliziani di Gheddafi. Sono africani". Hanno effettivamente la pelle nera e i tratti dei sub-sahariani, anche se è difficile stabilire con certezza che non siano libici del sud. Li tengono lì per mostrarli ai pochissimi giornalisti rimasti in città. Per dimostrare che Gheddafi è isolato e che per sparare sul suo popolo può solo usare mercenari.

I cadaveri nel lenzuolo vengono portati fuori. Sono messi in bare di legno e portati via su diversi pick up. Vengono sparati colpi di kalashnikov in onore di ogni shahid, ogni martire della battaglia di Bengasi. All'interno dell'ospedale, ci sono decine di uomini armati. Arrivano ambulanze e feriti in macchina.

Un medico egiziano che è stato nei quartieri bombardati descrive scene raccapriccianti. I morti sono per lo più civili colpiti nelle loro case. In piccole bare, giacciono due bambini di circa dieci anni. Un uomo con il mitra piange in un angolo. "E' il padre?". Non risponde e va via. "Se entrano qui, faranno come ad Ajdabiya", dice sempre il medico egiziano. "Hanno sparato ovunque, senza pietà. Cecchini e soldati. Sono andati strada per strada, casa per casa. Zenga zenga, dar dar". Il bilancio del macello di Ajdabiya, secondo il dottore, sarebbe di 800 morti.

Alla piazza del Tribunale il morale è in caduta libera. Pochissime persone. Solo gli irriducibili. L'atmosfera festosa che c'era 24 ore prima si è trasformata in puro terrore. Dentro il palazzo non c'è anima viva. I membri del consiglio nazionale transitorio non ci sono. Sono tutti in località protette. Dalla facciata dell'edificio è scomparsa l'enorme bandiera della Francia che campeggiava fino a l'altroieri. "Che fine ha fatto?". "Fra un po' la rimettiamo", dicono alcuni signori. "La Francia è nostra amica". Ma intanto l'hanno levata. Aspettano i bombardamenti. Se non dovessero arrivare, gli amati francesi – e la comunità internazionale tutta – saranno i principali traditori del popolo libico, quelli che hanno abbandonato Bengasi al suo destino e alla vendetta spietata promessa dal colonnello Gheddafi.

Ashor Zgogo, uno studente di ingegneria che nei giorni scorsi passava le sue giornate al tribunale, è solo di fronte al Palazzo. Ha lo sguardo spento. "Tutto andrà per il meglio", dice con voce afona, gli occhi pietrificati. "La situazione sul terreno è a nostro vantaggio. Li abbiamo scacciati", ripete in modo meccanico, visibilmente sotto shock per quello che è successo nella mattina e per quello che potrebbe succedere nelle prossime ore. "Ci vediamo domani, ma stai attento", dice con un guizzo di vitalità, prima di ripiombare nel suo stato catatonico.

La televisione di stato libica annuncia che l'ex ministro degli interni di Tripoli, Abdelfattah Younis, passato con i ribelli dopo il 17 febbraio, è tornato all'ovile e ha ripreso le sue funzioni. Al Arabiya e Al Jazeera mandano in onda un'intervista telefonica in cui l'interessato smentisce. Accanto alla guerra sul terreno, sempre più vicina e sempre più pesante, continua a combattersi la guerra dell'informazione. Secondo notizie non confermate, un giornalista della tv irachena Al Hurriya sarebbe stato ucciso da un cecchino. "Era un libico. Lo hanno colpito apposta perché diffondeva la verità", dicono in piazza. Nulla si può verificare. I telefoni sono spenti completamente ormai da due giorni.

Nel pomeriggio la città è vuota. Le truppe di Gheddafi hanno interrotto l'attacco. Forse si sono ritirati, come sostengono gli insorti. Forse hanno ripiegato per colpire di nuovo più tardi, magari nel corso della notte. Ci sono barricate ovunque. Ognuno sembra rispondere per sé. Alcuni miliziani sono amichevoli. Altri un po' più aggressivi. Si sentono ogni tanto spari di kalashnikov, da tutte le parti. Si sparge la voce che uomini di Gheddafi in città, quelli della "Lijan Thauria", i cosiddetti "comitati della rivoluzione" creati dal colonnello in tutta la Libia, siano in strada e spariscono all'impazzata sui passanti. Si diffonde il panico. Chi è rimasto, guarda la tv e ascolta la radio. Molti chiedono: "Che ora è a Parigi?". "Quando arrivano?". Il tramonto cala su una Bengasi deserta e spettrale, che aspetta una sola cosa: i bombardamenti degli occidentali. "Se non vengono, siamo finiti", dice un signore sulla cinquantina, l'aria visibilmente preoccupata. Un altro lo guarda negli occhi e gli punta il dito sul petto. "Non c'è nulla da temere. Fra poco arrivano, insh'allah".

Campagna straordinaria abbonamenti e sottoscrizione

il manifesto

tutte le informazioni su www.ilmanifesto.it oppure telefonando allo 06.68719330

sostieni il manifesto

conto corrente postale n. 708016 intestato a IL MANIFESTO COOP ED A RL via Bargoni 8, 00153 Roma

bonifico bancario presso Banca Popolare Etica Agenzia di Roma intestato a IL MANIFESTO COOP ED A RL IBAN IT92S0501 03200 000000111200

il manifesto

DIR. RESPONSABILE norma rangeri

VICEDIRETTORE angelo mastrandrea

CAPOREDATTORI mavo boccitto, micaela bongi, michelangelo rocco, sara farolfi, massimo giannetti, giulia sbarigia, roberto zanini, giuliana poletto (ufficio grafico)

Consiglio di amministrazione PRESIDENTE valentino parlato CONSIGLIERI miriam ricci emanuele bevilacqua ugo mattei gabriele polo (direttore editoriale)

il manifesto coop editrice a r.l. REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, 00153 roma via A. Bargoni 8 fax 06 68719573, tel. 06 687191 E-MAIL REDAZIONE redazione@ilmanifesto.it E-MAIL AMMINISTRAZIONE manman@ilmanifesto.it SITO WEB: www.ilmanifesto.it TELEFONO: 06 68719.1

TELEFONI INTERNI AMMINISTRAZIONE 690 SEGRETERIA 576, 579 LETTERE 578 - PROMOZIONE 330 ARCHIVIO 310 - POLITICA 530 MONDO 520 - CULTURE 540 TALPALIBRI 549 - VISIONI 550 SOCIETÀ 590 - ECONOMIA 580

SEDE MILANO via oliveto 5 20155 AMMINISTRAZIONE-ABBONAMENTI 02 45071452 (h. 9-13) REDAZIONE redmi@ilmanifesto.it 02 45072105 02 45072106

SEDE FIRENZE via maragliano, 31a 50144 firenze TELEFONO 055 362263 FAX 055 354634

Iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di roma n.13812 ilmanifesto fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo euro 260 semestrale euro 135 i versamenti c/c n.00708016 intestato a "il manifesto" via A. Bargoni 8 , 00153 roma copie arretrate tel. 06/39745482 arretrati@reduscoop.it

STAMPA litosud srl via Carlo Pesenti 130, Roma litosud srl 20060 Pessano Con Bornago (MI), via aldo moro 4

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl SEDE LEGALE, DIREZIONE GENERALE 00153 roma via A. Bargoni 8 tel. 06 68896911 fax 06 58179764 E-MAIL poster@poster-pr.it

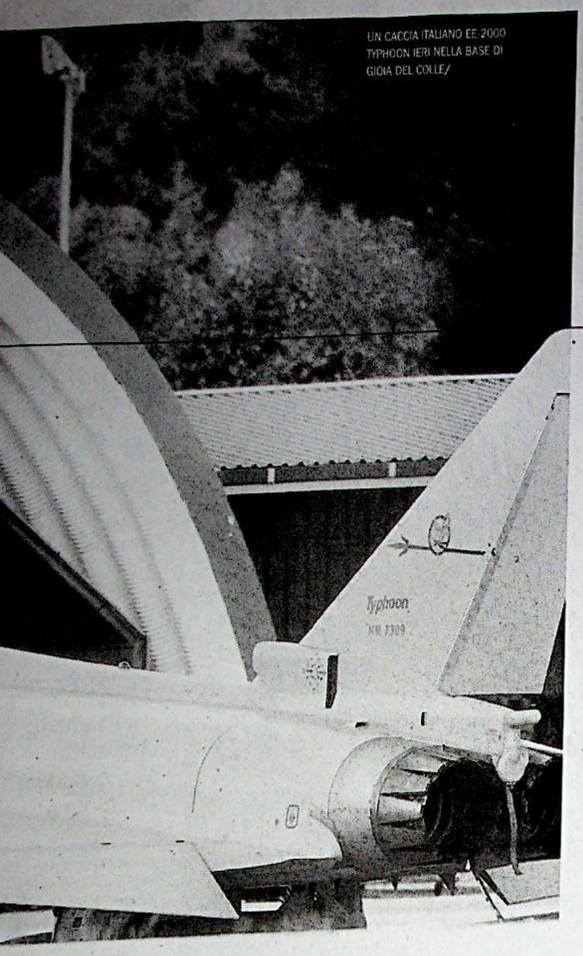
TARIFFE DELLE INSERZIONI pubblicità commerciale: euro 368 a modulo (mm 44x20). edizione locale: euro 184 a modulo cinema edizione locale: euro 134 a modulo pubblicità finanziaria/legale: edizione nazionale: euro 450 a modulo edizione locale: euro 225 a modulo finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88. colore: euro 4.550 b/n: euro 3.780 posizione di rigore più 15%. pagina interna:mm 320 x 455 doppia pagina: mm 660 x 455.

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE, ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, viale bastioni michelangelo 5/a 00192, roma tel. 06 39745482 fax 06 39762130 certificato n. 6629 del 01-12-2009

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 Agosto 1990, n.250

questo numero è stato chiuso in redazione alle 21.30

tiratura prevista 71.000



UN CACCIA ITALIANO EE 2000 TYPHOON IERI NELLA BASE DI GIOIA DEL COLLE/

IL CACCIATORE DI VOTI
Bossi attacca il resto del governo e la sinistra: «Vogliono i bombardamenti per far venire in Italia milioni di immigrati e vincere le elezioni»

LA DIPLOMAZIA FINALE
«Gheddafi deve lasciare il potere. Gli abbiamo già offerto vie d'uscita. E' pronta una missione di leader africani a Tripoli per chiedergli di farsi da parte».

L'APPELLO DI «DISARMIAMOLI»

No a un altro conflitto, mobilitazione ovunque

«L'approvazione della risoluzione Onu per l'instaurazione della No Fly Zone sui cieli di Libia trasforma quello che sembrava un azzardo di Sarkozy in una ingerenza militare. Le risorse energetiche libiche sono immense e gli attuali primi della classe (Francia, Inghilterra, Usa) intendono spartirsele. (...) In Libia occorre fare appello per un cessate il fuoco immediato e l'avvio di una conciliazione tra le tribù in conflitto. Ciò potrà avvenire solo attraverso l'autorevolezza di una proposta fatta da soggetti neutri e disinteressati alle vicende interne libiche, non certo dai bombardieri della Nato. Contro la nuova guerra nel Mediterraneo, contro i complici dell'intervento militare "umanitario" in Libia organizziamo mobilitazioni in tutte le città. No all'uso delle basi militari in Italia». www.disarmiamoli.org

E l'attacco al rais spacca i pacifisti

Sit-in a Roma. Ma la no fly zone piace a molti

Marinella Correggia
ROMA

Nella romana piazza Farnese, sede diplomatica di Sarkozy, ieri nella prima manifestazione contro questa quinta guerra occidentale in un ventennio c'erano gli Statunitensi contro la guerra,la Rete Disarmiamoli, la Rete dei Comunisti, Radio Città aperta, Rifondazione, il Pdci, i sindacati di base Usb e Cobas e l'associazione vegetariana Uva. Un centinaio di persone. Altre si sono riunite ieri a Milano e a Bologna. E ci si prepara a protestare davanti a sedi italiane se nel centesimo anniversario della colonizzazione libica anche il tricolore vorrà festeggiare i suoi 150 anni a suon di bombe.

«Non esistono guerre umanitarie. Onu Nato assassini» recitava un lenzuolo. Gli interventi al megafono hanno denunciato «l'incredibile propaganda che ha preparato l'intervento sin dai primi giorni, con tanto di notizie di fosse comuni, bombe sulle città, soldati libici che attaccavano gli ospedali...tutto poi smentito, ma ormai la cosa era passata». Commentava Sergio Cararo: «Dicono di voler proteggere i civili? Ma come sempre i due pesi due misure sono chiarissimi: pensiamo ai continui attacchi alla popolazione di Gaza, al massacro in Yemen e ai morti sotto il fuoco degli eserciti del Bahrein e quello invasore dell'Arabia Saudita. In Libia in realtà non si tratta di manifestazioni di civili contro cui si è aperto il fuoco, è piuttosto una guerra interna». Per la Rete Disarmiamoli (vedi il loro appello) «gli eventi dimostrano che il conflitto libico è ben diverso dalle rivolte scoppiate negli altri paesi arabi. Con ogni probabilità siamo di fronte ad un gruppo rappresentativo di alcune tra le tribù libiche in conflitto, disposte - per avere un ruolo nel futuro di quel paese - a divenire cavalli di Troia per la frammentazione della Libia in funzione degli interessi occidentali». Adesso poi che il nucleare è impresentabile, benedetto petrolio...

E chi, a sinistra e nel mondo tradizionalmente pacifista, stavolta non c'è? «Sono disinformati. Fra l'altro non capiscono che questo intervento con pretesto umanitario è fatta anche per piegare e rovinare le rivolte arabe. Loro pensano il contrario».

E già. Sul sito *www.perlapace.it* della Tavola per la pace, campeggiava ieri in apertura (accanto a notizie sui morti civili in Afghanistan, alla vendita delle bandiere della pace e ai risultati di un sondaggio «che fare per fermare la repressione in Libia?» in cui oltre il 26% delle risposte è per la no-fly zone, il 62% è per usare la pressione politica, il 10% dice di non far nulla per non far più danni, il resto non so), il commento di Antonio Papisca docente diritti umani e pace a Padova. Che fra l'altro scrive: «*La risoluzione 1973 è complessa. Si presta a molte ipotesi di gestione concreta.* (...) Va collocata in un contesto caratterizzato dal fatto che c'è la domanda esplicita di intervento della Comunità internazionale da parte di una popolazione che rivendica il diritto di autodeterminarsi liberamente, c'è la pressione dell'opinione pubblica internazionale, c'è la esplicita richiesta di Organizzazioni regionali quali la Lega Araba, l'Unione Africana, la Conferenza Islamica. E c'è la nuova politica del Presidente Obama, con la sua opzione per il multilateralismo istituzionale e per il ruolo prioritario delle Nazioni Unite». In realtà l'Unione Africana non si è allineata. Comunque il commento termina con: «Ancora una volta, l'Unione Europea ha esitato e non ha parlato a una sola voce: la Germania è stata il giocatore scettico ed esitante». La posizione dell'Arci (*www.arci.it*) recita così: «Alla democrazia in Libia non serve l'avventurismo militare: aumentare la pressione politica per il cessate il fuoco»; ma poi leggiamo anche «da settimane i nostri amici libici imploravano una azione della comunità internazionale e la no-fly zone, per impedire al dittatore di stroncare la rivolta. Oggi, mentre Gheddafi ha già riconquistato gran parte del paese, l'Onu la ha dichiarata e la gente di Bengasi festeggia». Bene. Insomma, gli insorti vanno sostenuti, la popolazione civile va difesa, Gheddafi va fermato, ma non con la guerra.

A scorrere un po' in giù il sito della Cgil (*www.cgil.it*), dopo le notizie sulle notti tricolori sindacali, troviamo il convinto appoggio, in un comunicato del 18 marzo, alla no-fly zone.

GIORGIO BOCCA

«Tutti voltagabbana Ieri i baciamano, oggi i bombardieri»

Daniela Preziosi

«Con che diritto noi dobbiamo andiamo a bombardare i libici? Non sono d'accordo». E l'ennesimo «non sono d'accordo con la guerra» che Giorgio Bocca pronuncia. Lo raggiungiamo alla notizia delle prime bombe sganciate in Libia dai caccia francesi. Bocca non ha bisogno di presentazioni. Classe 1920. Gli tocca commentare un'altra guerra, quella scoppiata ieri sera in Libia, a cent'anni esatti da quella italiana contro Tripoli. L'ultima guerra prima che lui nascesse.

Non è d'accordo con la missione dell'Onu in Libia?

No. Muammar Gheddafi fin qui stava al potere. I ribelli si sono rivoltati contro di lui. Noi che parte dobbiamo fare? Questo è una domanda a cui non saprei rispondere. Ma noi che parte stiamo facendo? In questo momento solo una: quella dei ricchi e potenti che vogliono mettere le mani sul petrolio libico. E non andiamo a raccontarcela diversamente diversamente.

Le Nazioni unite non dovrebbero organizzare la difesa degli insorti libici minacciati e uccisi dalle rappresaglie di Gheddafi?

Quando Israele attacca i palestinesi non si muove nessuno. Né mi pare che l'Onu si convochi in tutta fretta. Quella di oggi è chiaramente la reazione degli stati ricchi che su Gheddafi si sono improvvisamente ravveduti. Era il capo di una nazione. C'è stata una ribellione. Lui ha tutto il diritto di contrastare la rivoluzione che sta cercando di cacciarlo dal potere.

Per Gheddafi difendersi è legittimo?

Come è legittimo per i ribelli rivoltarsi. Ma noi che c'entriamo?

L'Italia non dovrebbe intervenire?

L'atteggiamento italiano è vergognoso. Prima Silvio Berlusconi parla di «amico libico», gli bacia la mano. Poi, oggi, vista la mala parata, fa l'antigheddafi. Alla fine ha ragione il rais a dire che siamo traditori.

Scusi, difende Gheddafi?

Gheddafi è tutt'altro che raccomandabile. È un dittatore ridicolo. Basta vedere i suoi vestiti, i capelli tinti, la sua voglia di apparire giovane. È un Berlusconi del medio oriente. Ma fino a due mesi fa arrivava in Italia accolto dalle fanfare. Quindi proprio noi siamo gli ultimi titolati a criticarlo, figuriamoci attaccare la Libia. Per ragioni di coerenza. Siamo stati i suoi migliori alleati e compagni d'affari. La Juventus, addirittura, gli ha venduto una parte della società.

La posizione del governo è ipocrita?

È un governo voltagabbana.

Anche l'opposizione, almeno quella in parlamento con poche eccezioni, è d'accordo a che l'Italia partecipi all'intervento militare.

Perché condivide la logica dei più forti. Il principio è: per essere considerati potenti della terra bisogna ogni volta schierarsi col potente di turno. Oggi i ricchi e potenti hanno deciso che la Libia è diventata un ostacolo. Così l'hanno scaricata. E hanno fatto tutto a una velocità impressionante.

Per la verità sono gli insorti libici a voler tirar giù Gheddafi. La comunità internazionale dice di volerli difendere. Ha un'opinione sui ribelli del consiglio di transizione di Bengasi?

No, per me sono degli sconosciuti. Ma a quanto leggo dalle cronache, sono degli sconosciuti un po' per tutti. Anche per quelli che fanno il tifo per loro.

Impressiona che dopo cent'anni esatti l'Italia torna in guerra in Libia?

Impressiona molto. Ma quello che impressiona di più è che che finora abbiamo sentito tanti bei discorsi sul valore della pace. C'è voluto niente per tornare in guerra.

ti soprattutto di difesa aerea e di pro-
zione da eventuali missili contro il
stro territorio o le forze alleate.
Napolitano - costantemente infor-
to da Berlusconi - mostra apprezza-
nto: «Siamo un membro attivo del-
comunità internazionale e faremo
che è necessario con Onu e G8».
er il governo tuttavia la strada in
a non sarà in discesa. Se Pd, Fli e
insistono per un ruolo di primo
o nell'azione militare e l'Idv an-
cia che voterà la missione in parla-
nto, resta la forte contrarietà della
. Microfoni aperti su *Radio pada-*
con Matteo Salvini che annuncia
a Lega continuerà «a dire no all'in-
nto militare in Libia nelle istituzio-
anche nelle piazze». Anche i «re-
sabili» chiedono di «avviare una
tiva che rispetti e consideri tutte
ti in causa».
mani è previsto un consiglio dei
tri straordinario. Berlusconi mini-
i distinguo di Bossi ma il Carroc-
prepara a incassare eventuali di-
di elettorali. La Lega (con gli ex
e la inseguono) accusa l'Europa
sinteressarsi all'immigrazione.
in serata è categorico: «Con le
e stanno facendo venire qui mi-
i immigrati, la sinistra sarà con-
perché solo così può vincere». E
ge: «La posizione tedesca era la
sta: era meglio essere più cauti.
iglio dei ministri aveva rallenta-
poggio con una posizione di
rtecipazione diretta. Poi ci sono
i che credono di essere più del
e parlano a vanvera». A La Rus-
nno fischiate le orecchie.

LETTERA APERTA

Sindacalisti della Cgil contro l'intervento

Un nutrito numero di sindacalisti dei direttivi regionali della Cgil hanno scritto una lettera aperta ai vertici del sindacato. «Una grande organizzazione non può invocare la non equidistanza rischiando di appoggiare un intervento militare che non avrebbe niente di umanitario. La Cgil deve saper distinguere le diverse situazioni, difendere apertamente le rivendicazioni popolari che nascono dal basso ed evitare di schierarsi senza accorgersene con le manovre dei paesi ricchi e delle multinazionali che mirano proprio a conservare, invece, lo status quo». Testo e firmatari su www.radiocittaperta.it

DALLA PRIMA

Alessandro Robecchi

Per la riunione delle commissioni Esteri e Difesa, l'altro giorno, è scattato l'allarme rosso, tutti al telefono per cercare i leghisti che si erano dati alla macchia: spiacente, il numero chiamato non è disponibile, riprovare più tardi. Suonava a vuoto anche il cellulare dei Responsabili, i Calearo, gli Scilipoti, gente così, tutta presa dalla sacra missione etica di portare a casa un paio di sottosegretari e il ministero dell'agricoltura per un tale Saverio Romano, chiunque sia. Per Silvio nostro, una guerra è una guerra, altroché, gli evita di andare al processo Mills, che non è male, meglio di Ghedini. I leghisti non ci stanno per un afflato pacifista: vedono già arrivare barconi di profughi che sarà impossibile rimpatriare durante una guerra e quindi, pur di non essere umani, si fingono umanitari. Il colonnello La Russa dott. Ignazio si batte per il «diritto» di bombardare. D'Alema Massimo chiede l'ombrello della Nato. Frattini è Frattini e francamente non gli si può chiedere di più, prima dice che la democrazia non si esporta, ora invece che si esporta, uno stratega di prima grandezza. Questo, più o meno, il punto della situazione. Ma mi mancano due righe per chiudere la rubrica, che ci metto? Ah, sì: i diritti umani, la democrazia dal basso, le moltitudini del Maghreb in rivolta e i ragazzi di Bengasi che rischiano il massacro. Vabbé, dettagli. Un'altra volta, eh?

• Il Prc convoca un sit-in alla camera. Vendola: Serve saggezza

nistre contro la guerra ma divise

«apprezza» il risultato del vertice di Parigi
segna un punto di condivisione importante
etodo e nel merito fra Europa e mondo ara-
un precedente importante per la gestione
che andrà coltivato anche nel futuro». Lo af-
nota di Lapo Pistelli, il responsabile delle
nternazionali. Il Pd è pronto a votare anche
ostegno alla missione ma resta «in attesa di
governo indicazioni più precise sull'impe-
nostre forze armate».
one opposta invece da Rifondazione. «La
assunta a Parigi è un gravissimo errore -
gretario Paolo Ferrero - la comunità inter-
nvece di giocare un ruolo di mediazione ri-

decisamente scandalosa se si pensa che Arabia Saudita e Qatar partecipano a pieno titolo a questa missione. E' completamente sbagliato che l'Italia vi aderisca, con una decisione che contrasta con la Costituzione». Il Prc organizza presidi a Milano e convoca «un presidio pacifista davanti alle camere» per la prossima settimana. Iper critico anche Marco Ferrando del Pcl: «Lo scopo vero è riprendere il controllo occidentale sul Maghreb contro la rivoluzione araba: per questo l'occidente si è rifiutato di fornire armi agli insorti libici privilegiando l'intervento diretto».

Decisamente più sfumato invece, il giudizio dato venerdì da Nichi Vendola: «Dobbiamo lavorare per impedire il massacro dei civili in Libia ma anche per evitare che si ripetano copioni tragici che hanno visto soluzioni militari precipitare in pericolosi e terribili pantani. Serve infinita saggezza da parte di tutti».